



Londra città aperta tra i venti della Brexit

Franceschini e Magrelli con «Donne in corriera»

di ENRICA SIMONETTI

Londra e il suo sindaco musulmano, Londra *open city*, città aperta e il suo «no» all'Europa unita. Londra e il resto della Gran Bretagna, con il «profondo Nord» in preda all'abbandono. Londra come una Babilonia o come una «grande cisti», così definita da Dickens. Londra e la straordinaria bellezza di una vita multiculturale. Londra e una regina che regna da 78 anni, tra potere, cappellini e scandali coronati.

Questi e tanti altri temi hanno reso ieri una domenica speciale a coloro che hanno partecipato al ter-

subito nella questione Brexit, che Franceschini ha inquadrato sottolineando i tanti rivoli che hanno alimentato il fiume rovinoso della Brexit, dalla situazione «isolana» della Gran Bretagna, alla sua storia imperialistica, fino ai quattro nomi politici che - ha precisato Franceschini - «hanno determinato la tempesta perfetta della Brexit: da Cameron che non ha saputo gestire la situazione, ai populisti Farage e Boris Johnson, fino a Corbyn che, pur di sinistra, ha sempre visto l'Europa con lo sguardo critico di chi avversa i banchieri».

Con la sua consueta *verve*, anche Magrelli è tornato sul punto, ricorrendo ad una metafora per spiegare i «difetti» dell'Europa: citando una definizione letta in un articolo su Amos Oz, il poeta e scrittore ha detto che «l'architetto del nostro corpo è perfetto, ma c'è un ingegnere edile che ha imbrogliato sui materiali...». Di qui, gli acciacchi che la salute comporta. E di qui un concetto che si può applicare direttamente alla nozione di Europa: «Anche per la grande casa europea, nonostante l'architettura perfetta, si è imbrogliato sui materiali! E - ha aggiunto - la stessa cosa si potrebbe dire per marxismo e cattolicesimo».

Ma chi vince con la Brexit? Sia Franceschini che Magrelli non hanno dubbi: vince l'America di Trump, che vede distruggere un polo che stava emergendo. Lo stesso Magrelli ha raccontato il suo soggiorno a Londra, quando «l'Espresso» gli affidò il compito di studiare per tre settimane la Londra di Dickens: era a quei tempi una città con problemi enormi, ha spiegato Magrelli, leggendo anche alcuni passi interessantissimi, di autori come Thomas Eliot. In questa «città ir-reale» - pensate - persino il London Bridge, nella sua versione precedente, fu smontato e ricostruito in Arizona: altro che chiusura al mondo!

Infine, la regina e la «Meg-exit», come è stata definita la fuga di Meghan e Harry da Londra. Enrico Franceschini si è diletto sul tema regale, riportando un racconto tutto da gustare sulla cena a Buckingham Palace, dove il giornalista fu ospite di sua maestà e del marito, insieme a tanti nomi altisonanti, tra protocolli, inchini ed elegantissimi frac. Una visione d'altri tempi, che però sono i tempi attuali: e questa è la meraviglia della fasciosa e contraddittoria Londra.



DIALOGHI ANTEMERIDIANI Da sinistra, Valerio Magrelli, Pino Donghi ed Enrico Franceschini ieri a Bari

zo appuntamento dei «Dialoghi anteMeridiani», rassegna promossa dall'associazione «Donne in corriera» presieduta da Gabriella Caruso, in collaborazione con la casa editrice Il Mulino. Ospiti dell'incontro tenuto al Multicinema Galleria, Valerio Magrelli, poeta, traduttore e saggista, autore di *La parola braccata* per il Mulino e di *Otto sonetti a Londra* per Manni; ed Enrico Franceschini, giornalista, da tempo corrispondente per Repubblica dall'Inghilterra e autore di tanti libri, tra i quali c'è *Londra Babilonia* (Laterza), mentre per Rizzoli ha appena scritto il romanzo *Bassa marea* (presentazione oggi alle 18 alla libreria Laterza di Bari). Due ore fitte di dialogo, introdotto e moderato da Pino Donghi, per viaggiare idealmente nell'«isola della libertà», raccontando contraddizioni e sogni, attualità e poesia. Il saluto di Ines Pierucci, assessore alle Culture del Comune di Bari, ha portato subito il focus sulla «Londra aperta di vent'anni fa, era in cui era inimmaginabile che rigurgiti antieuropeisti facessero del Regno Unito una nuova bandiera del populismo e della chiusura», come ha sottolineato l'assessore.

E subito Valerio Magrelli è intervenuto immediatamente sul punto, chiocando con una ironica e centrata dichiarazione: «Vorrei - ha detto - che si ribattezzasse Trafalgar Square come Cameron Square, perché gli idioti vanno esposti al pubblico». Il discorso è quindi entrato

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

Il genio femminile è... senza confini

Piergiorgio Odifreddi: anche nella ricerca sul Coronavirus

Sono tre donne, tre ricercatrici italiane, dell'istituto Lazzaro Spallanzani, le tre scienziate che hanno isolato il nuovo Coronavirus. Un passo fondamentale per sviluppare terapie e possibili vaccini. Ma, allo stesso tempo, un evento che ci aiuta più in generale a riflettere sul ruolo che la componente femminile ha oggi nella società delle sfide globali. In parallelo, potremmo anche definirla una vittoria de *Il genio delle donne*. Così Piergiorgio Odifreddi definisce la singolare sfilata di menti e figure di scienziate da lui rivisitate nel saggio Rizzoli (pp. 284, euro 18).

Possiamo definire il suo una sorta di abbozzo di storia della scienza al femminile?

«Direi di no. Più che di «una breve storia della scienza al femminile», al singolare, come peraltro recita il sottotitolo, direi che si tratta piuttosto di una collezione di «alcune brevi storie della scienza al femminile», al plurale. In altre parole, non si tratta di uno studio teorico e sociologico, ma di un racconto letterario e scientifico che ha per protagoniste un piccolo numero di straordinarie scienziate».

Quali le ragioni che l'hanno spinto?

«L'interesse per queste figure, derivato in ciascun caso da motivazioni occasionali. Ad esempio, Ipazia l'ho avvicinata anni fa leggendo un romanzo su di lei, e poi vedendo il film «Agorà». Ildegarda di Bingen l'ho scoperta pedalando un'estate lungo il Reno, e finendo per caso nel suo monastero. La

marchesa di Chatelet era la compagna di Voltaire, che è uno dei miei scrittori e filosofi preferiti. Rita Levi Montalcini ho avuto l'onore e il piacere di conoscerla personalmente. Eccetera. In altre parole, il libro è cresciuto autonomamente e per conto suo, spesso in maniera imprevista».

Se lei dovesse enumerare le cause del pregiudizio antifemminile nel campo delle scienze, quali collocherebbe ai primi posti, tra le più inveterate?

«Credo che il pregiudizio antifemminile sia dovuto principalmente al mondo sottoculturale, che continua a considerare le donne soprattutto come corpi da esibire, invece che come persone dotate di un cervello. E per «mondo sottoculturale» intendo la moda, la pubblicità, la televisione, il cinema, i sedicenti «giornali femminili», eccetera. È un mondo tagliato su misura per i desideri degli uomini, ma purtroppo le donne sembrano adattarvisi volontariamente. Ad esempio, l'ex sindaco di New York Mark Bloomberg è stato criticato per aver detto che «se le donne vogliono essere apprezzate per il loro cervello, dovrebbero frequentare di più le biblioteche, e meno i

Nel saggio Rizzoli il racconto delle sfide. «Il mondo è tagliato su misura degli uomini ma serve ribellarsi»

negozi di vestiti», ma secondo me non aveva tutti i torti. In altre parole, spesso le donne, oltre a essere vittime involontarie del maschilismo imperante, ne sono anche complici volontari, in una specie di «complesso di Stoccolma»».



RAQUEL WESSZ
Interpreta Ipazia nel film «Agorà» di Alejandro Amenábar

Gli uomini temono una alleanza stritolante tra la scienza e la forza delle

MEZZOGIORNO DI LIBRI DOMINIO E SOTTOMISSIONE ALLA RADICE DEI COMPORTAMENTI SOCIALI CHE CAUSANO SOFFERENZE

Siamo ugualmente diversi o diversamente uguali?

Chiara Volpato e il volume laterziano sulla forbice sociale

di PIETRO POLIERI

Riesce proprio difficile già solo provare a concepire che la pluralità così imponente degli esseri umani possa essere connotata da uguaglianza. Certo l'umanità è il terreno comune, ma anche il luogo di manifestazione delle più complesse differenze, che rendono il genere umano così tanto interessante e attraente, sicuramente non meno dell'ambiente naturale multiforme in cui è collocato. La differenza, quindi, con i suoi carichi di asimmetria e irriducibilità, di originalità e inassimilabilità, parla proprio perciò la lingua della natura.

E la stessa storia sociale degli uomini si esprime specificamente nei termini della diversità. Sta di fatto però che ad un certo momento di questa storia sociale, le differenze, generate dalle più disparate cause (modalità di produzione, costruzioni gerarchiche della gruppabilità, configurazioni funzionali e organicistiche dei plessi di individui), per un verso sono state tradotte in disallineamenti di potere, generanti dominio e sottomissione, per un altro sono state immesse in circuiti di moralizzazione, deter-

minanti conflittualità e istanze all'emancipazione e alla liberazione. Insomma le naturali ineguaglianze si sono mutate in innaturali ed esecrabili disuguaglianze, soprattutto nella visione di coloro che da esse si sono sentiti penalizzati rispetto agli altri che, al contrario, se ne sono avvantaggiati. In tal senso Chiara Volpato, docente dell'Università di Milano-Bicocca, nel suo libro *Le radici psicologiche della disuguaglianza* (Laterza, Roma-Bari 2019, 249 pp., euro 18) prova a offrire il contributo della psicologia sociale alla spiegazione dei processi di costruzione e di legittimazione delle disuguaglianze, come quelli di accettazione o di contrasto delle stesse.

Se nel caso delle classi dominanti è perfettamente concepibile che siano attivate prassi narrative e comportamentali tese a giustificare la propria posizione di superiorità, raccontata come naturalmente incontrovertibile, la Volpato si chiede come mai nel caso delle fasce dominate siano molto spesso adottate condotte dirette non a smontare i discorsi e i processi di dominio, agenti negativamente sui loro obiettivi sociali ed esistenziali, ma addirittura a confermarle e sostenerle, perpetuando così interessi di parte e pregiudicando il

Il problema è non ricadere nell'indifferenza ma avere cambiamento



CULTURA & SPETTACOLI



Le traduzioni del Leopardi «L'Infinito» in... emoji

■ «L'Infinito» di Leopardi tradotto in 27 lingue, dall'aramaico e gaelico fino all'emojitaliano. È il tema di una mostra «L'Infinito. Un racconto per immagini e documenti» nelle Sale Antiche della Biblioteca Comunale Mozzani-Borgetti di Macerata fino al 16 aprile: esposti libri, documenti e le 27 traduzioni della celebre poesia, più foto di Fernando Palmieri. L'esposizione è stata allestita dalla Cattedra Leopardi dell'Università di Macerata a cura di Manuela Martellini. Le traduzioni di Leopardi datano dall'indomani della morte. Con una borsa di studio Lions Club è stata realizzata una bibliografia: tra le lingue ci sono aramaico, gaelico, albanese, cinese e giapponese fino all'emojitaliano a cura della comunità web coordinata da F. Chiuseroli.



donne, oppure esistono ragioni strutturali che hanno frenato fino ad oggi l'avanzare di figure femminili nelle carriere della ricerca e della scienza?

«Ci sono entrambi gli aspetti. Gli uomini tendono ovviamente a preservare le rendite di posizione in campi che li hanno privilegiati troppo a lun-

go, rispetto alle donne. Ma non bisogna nemmeno fingere di credere che le donne siano uguali agli uomini, anche se molti temono che, dicendo che sono diverse, allora qualcuno potrebbe trarne il non sequitur che sono peggiori. La mia posizione è che sicuramente le donne sono diverse dagli uomini, ovviamente e per fortuna, ma che questo potrebbe anche significare che sono migliori. Ad esempio, il fatto che a lungo non abbiano perseguito carriere da manager o da leader politiche, poteva anche essere il sintomo di un giudizio negativo nei confronti di quei modelli di vita alienante, che tendono a richiedere una dedizione totale a cause che spesso non lo meritano. E infatti, spesso le leader politiche (dalla Thatcher alla Merkel) non hanno brillato per umanità e per femminilità, nel senso migliore della parola».

Questo libro è solo l'atto di lealtà di uno scienziato uomo o segnala anche un mutamento strutturale di mentalità da parte della società tutta?

«Sulla società non saprei. Ma io sicuramente non ho scritto il libro come atto di lealtà a una causa astratta, bensì per un concreto interesse verso persone straordinarie che, casualmente, erano anche donne. Una persona come Sofja Kovalevskaja, ad esempio, matematica e letterata, che da giovane si innamorò di Dostoevskij, conosce Charles Darwin tramite il marito che ne traduce le opere, e ha una sorella che si rifugia da Karl Marx dopo la Comune di Parigi, ha vissuto una vita

degnata di essere raccontata, indipendentemente dal suo sesso. Anche se poi la sua femminilità ha aggiunto delle specificità a questa straordinarietà».

Esistono statistiche e studi che oggi facciano prevedere un futuro della scienza sempre più al femminile?

«Le statistiche ci dicono che oggi in molti paesi, dagli Stati Uniti all'Iran (e ne cito appositamente due che sono distanti anni luce sotto altri aspetti), la maggioranza delle lauree e dei dottorati scientifici sono presi da donne, e non da uomini. Questo significa che almeno il pregiudizio che le donne non debbano studiare, in generale, e non debbano studiare le scienze, in particolare, è stato largamente superato. Sicuramente questo fa sì che ci siano già molte scienziate nell'università e nel mondo del lavoro, e ce ne saranno sempre di più».

Cosa si può fare nelle scuole e nelle università perché le figure femminili più meritevoli emergano?

«Oltre ad aprir loro le porte, bisogna anche far sapere alle studentesse che, se vogliono, possono non solo intraprendere una carriera scientifica, ma anche arrivare ai massimi livelli, come le storie che ho raccontato dimostrano. Poi starà a loro decidere se vale la pena dedicare completamente la propria vita alla carriera e al successo, o se sia meglio accorgersi che invece ci sono anche altre cose nella vita oltre a quelle. E il monito vale non solo per le donne, ma anche e soprattutto per gli uomini, che sembrano essere più sensibili a certe sirene».



MIGRANTI
La riflessione che emerge dal volume di Chiara Volpato dal titolo «Le radici psicologiche della disuguaglianza» edito da Laterza, si ricollega direttamente ai rapporti con le altre popolazioni

interesse personale, prediligendolo e antepoendolo al primo.

Il testo però non può sottrarsi ad almeno un paio di riflessioni, che pure derivano dalla sua stessa impostazione scientifica e dalla sua strutturazione espositiva. La prima riguarda l'oggetto dell'uguaglianza scelto dalla studiosa, che concerne principalmente i redditi, la protezione sociale e le condizioni minime di una vita dignitosa, tutti elementi capaci, se garantiti, di produrre, secondo lei, felicità collettiva, aumento della fiducia interindividuale e maggiore tenuta sociale. Ma questa risulta una tra le tante risposte al fondamentale quesito del Nobel per l'economia Amartya K. Sen «Eguaglianza di cosa?», per di più non necessariamente condivisa da tutte le scuole di pensiero, cosa che rivela quanto il paesaggio di ipotesi ugualitaristiche sia esso stesso plurale e irriducibile all'unità di una proposta condivisa. Per cui neanche l'uguaglianza è uguale a se stessa! Anzi proprio essa chiama in causa la differenza tra le ugualianze. La seconda riflessione si poggia sulla demonizzazione della Volpato della meritocrazia, intesa come un insieme di «acritiche credenze», le quali, impiegate come replicatori della concorrenza mercantile e capitalistica, tenderebbero a confermare piuttosto che a cancellare i distopici squilibri sociali. C'è da chiedersi come sia stato possibile allora che proprio il sogno americano e quello delle odierne classi cosiddette subalterne materialmente e storicamente vi abbiano poggiate la propria richiesta di ascesa e riscatto sociale, facendo leva su forze e competenze individuali. Forse quello della Volpato è un generico egualitarismo, il quale però sottende uno specifico «indifferentismo», capace indiscriminatamente di scoraggiare il dinamismo sociale e spegnere il motore del cambiamento?

perseguimento di benefici godibili dalla collettività. Lo scenario che dunque si prospetta è quello di un concorso plurilaterale non solo alla produzione, ma principalmente alla riproduzione delle disuguaglianze, nonostante siano del tutto evidenti gli esiti per lo meno drammatici della loro persistenza (violenza, razzismo, aumento dei pregiudizi, rigidità sociale, dis-istruzione, malessere collettivo, de-democratizzazione, de-umanizzazione), che dovrebbero, al contrario, almeno in coloro che le individuano come deleterie per la coesione e il benessere sociale, suscitare l'esigenza di opporvisi e di sopprimerle. Ancora più interessante, a tal proposito, è la richiesta di senso della ricerca della Volpato rispetto alla incongruenza/contraddizione tra la conoscenza di cosa possa effettivamente costituire un bene comune, almeno in linea di massima, e l'insistenza a impegnarsi tenacemente per il solo

DA OGGI IN PUGLIA PRIMO INCONTRO A CAPURSO PER IL LIBRO POSSIBILE

Quel «labirinto» umano senza memoria Burhan Sönmez e il romanzo che ci dice come siamo diventati

Burhan Sönmez presenterà «Labirinto» in Puglia a partire da oggi 17 febbraio alle ore 18 all'Hotel '90 di Capurso (Bari), a cura del Libro Possibile Winter, con interventi di: Francesco Crudele, Maria Morisco, Rosella Santoro. Traduce Mirella Fanizzi. Domani alle 10:15 l'autore sarà al Liceo scientifico «Ricciotto Canudo» di Gioia del Colle (Bari) e alle ore 19 presso la libreria Ubik di piazza Giordano 76 a Foggia. Il 19 febbraio Burhan Sönmez concluderà il proprio tour nella nostra regione alle 10 al Liceo «Bianchi Dottula» di Bari. Anche le presentazioni nelle scuole sono aperte al pubblico.

di MICHELE TRECCA

Grande letteratura secondo noi è quella che riesce a dare immediata evidenza a metafore ardite facendo di situazioni estreme proficue occasioni di riflessione



AUTORE Burhan Sönmez

sulla condizione umana. *Labirinto* di Burhan Sönmez (traduzione di Nicola Verderame, edito da Nottetempo, pagg. 165, euro 17) è un romanzo così. La storia è semplice. Boratin, ventottenne, musicista blues di Istanbul di grande talento e bellezza, si risveglia un giorno in ospedale senza più alcuna memoria di sé. Gli dicono subito, e quindi apprendiamo, che si è buttato giù dal Ponte sul Bosforo. Per fortuna si è salvato ma per sfortuna ha perso la memoria o, viceversa, suggerisce un amico, per sfortuna si è salvato ma per fortuna ha perso la memoria. Se, infatti, fuggiva da una ferita, un dolore, un'inquietudine, perché tornarci forzando quel muro bianco che benevolo gli nasconde il passato?

Boratin ha tante cose nella testa a cui non sa dare un senso. Confonde i tempi. Non sa quando sia morta la Vergine Maria. I documenti gli dicono chi egli è, ma non cosa è, ed è questo invece che a lui interessa sapere. Boratin siamo noi. Alzi la mia mente, pur nel pieno possesso della propria memoria, non abbia sentito o senta, continuo e pungente, il bisogno di conquistare o ritrovare piena consapevolezza di sé.

Il labirinto di Sönmez è quello della mente, in cui naufragare è al tempo stesso doloroso e dolce: «La mente è strana. Senza dirmi nulla mi tiene in pugno. Chi appartiene a chi? Io posseggo la mia mente, o è la mia mente a possedere me?». Non sono interrogativi di tutti?

Labirinto è anche la suadente malia di Istanbul con la vitale fisicità soprattutto notturna di gio-

vani e strade, caffè, concerti, librerie, piazze, monumenti, soffuse fragranze e colori saturi di nostalgia. Adagiata sul mare e sospesa fra due continenti, come dentro di sé Boratin e ognuno di noi sempre in bilico fra tante possibilità, Istanbul di Burhan Sönmez è un luogo dell'anima, ha l'incanto di un altro trovare teorico e plausibile, come la Lisbona di Antonio Tabucchi.

Giusto un esempio. È sera ormai inoltrata, Boratin è alla stazione di Hayadarpaa, chiusa al traffico ferroviario ed ormai solo un'attrazione turistica, una sorta di luna park. Lui, però, non lo sa e dopo tanti anni che non ci torna pensa di prendere da lì il solito treno per casa, nel villaggio di Nehirce, a dodici ore da Istanbul. Orologio fermo alle 3:30, probabilmente l'ora dell'incendio che ha poi portato alla chiusura dello scalo: «Tiro su il bavero e mi stringo nel cappotto. Mi siedo sulle scale come uno che non ha un posto dove andare. Guardo al di là del mare verso la sponda opposta. Anche le cupole, i minareti e le torri dall'altra parte sono illuminati. Le due sponde di Istanbul hanno le stesse luci e si guardano. Chi si siede su una riva a osservare la gente sull'altra, può immaginare come appaia dalla direzione opposta. È come guardarsi in uno specchio

lontano». E anche se certe notti vorrebbe prenderlo a pugni, tante volte nel romanzo Boratin si cerca in uno specchio così come nell'immagine del soprannobile con la Vergine che guarda il volto inanimato del figlio Gesù steso sulle gambe.

Boratin ha la grazia di un angelo caduto in volo. Lo dice anche il tassista nella sua testimonianza: si è buttato giù dal ponte e muoveva le braccia come se avesse le ali. Inevitabilmente, quindi, il nostro ricordo va a quel grandissimo del jazz che proprio così diceva di sé: come se avessi le ali. Di certo Boratin nel suo sorriso dolente ha un mondo nuovo, e forse proprio quello cercava al di là della morte. Al di là di una città «morta sotto la cappa di oscurità del suo antico fascino», al di là di un presente in cui un capo di Stato ha la testa indietro di cent'anni e si crede un sultano. Boratin, invece, con la sua musica voleva dare «voce al cielo... fondere il passato al futuro nel tempo presente... oltrepassare il confine del proprio limite».

Con Boratin e le sue inquietudini esistenziali e filosofiche, Burhan Sönmez ha dato vita a un personaggio all'altezza delle più grandi icone classiche della letteratura europea.